

PIOTR CHMIEL
Università di Varsavia

Atlante del fuorimano. Il panorama di luoghi della letteratura italiana dell'Istria

Durante una conferenza stampa successiva alla presentazione del nuovo film di Giuseppe Tornatore *La miglior offerta* (*The Best Offer*) una giornalista chiese al regista il motivo per cui la storia ivi raccontata fosse ambientata in una localizzazione molto diversa dal contesto siciliano, tipico per Tornatore¹. Il regista confermò l'ipotesi della giornalista, secondo la quale la vicenda narrata nel film andava svolta in un posto mitteleuropeo. I luoghi mitteleuropei, oltre a Praga presenti soltanto implicitamente nel film, parzialmente girato a Trieste e nei pressi d'Udine, appaiono quindi come pertinenti a una storia tutt'altro che univoca: la storia di ricostruzioni (di memoria e di oggetti), di sparizioni nonché di luoghi misteriosi e ibridi. La summenzionata domanda e risposta del regista mostra chiaramente la percezione della Mitteleuropa (Europa Centrale) in Italia come un luogo diverso dall'Italia, in quanto adatto a narrare storie simili a quella del nuovo film di Tornatore.

La domanda posta durante la conferenza stampa può servire bene come una diagnosi per identificare la particolarità istriana, una particolarità probabilmente senza paragone con qualsiasi altra realtà regionale italiana. La penisola dell'Istria, situata tra Trieste e Fiume², è un territorio che appartenne all'Italia nel periodo interbellico e – in base ai trattati di pace successivi alla seconda guerra mondiale – divenne la parte della Jugoslavia d'allora; oggi viene diviso tra la Slovenia e la Croazia. È un territorio in cui si scontrarono i nazionalismi italiano da una parte nonché quelli croato e

1 La conferenza è stata registrata e al momento della stesura del presente articolo era disponibile sotto il link: http://www.youtube.com/watch?v=R5KqVnA-U_g.

2 Siccome l'articolo è redatto in italiano ho deciso di usare soltanto le versioni italiane dei nomi delle città, senza i loro corrispettivi in altre lingue (quali il croato, lo sloveno, il tedesco, ecc.). Bisogna inoltre notare che la stessa Fiume viene talvolta considerata parte del Quarnaro e non dell'Istria; qui è stata inclusa nell'Istria, dato che dal punto di vista storico e culturale le sorti di tutte le due regioni erano nel Novecento abbastanza simili.

sloveno dall'altra, causando nel corso del Novecento una serie di drammatci avvenimenti, incluso, da una parte, la forte limitazione di diritti delle minoranze etniche non italiane nel periodo fascista, e dall'altra gli infoibamenti e finalmente l'esodo della popolazione italiana dopo il 1945. Ma l'Istria è anche un territorio in cui vissero per secoli varie etnie, successivamente integrate con le rispettive comunità nazionali delle loro madrepatrie e trasformate in tre nazioni moderne: italiana, slovena e croata. A mio giudizio, soltanto questi tre fattori trattati assieme – ossia l'estraneità all'Italia, lo scontro e la convivenza – danno un quadro completo della realtà istriana, presente nella letteratura italiana dedicata alla regione. A questo quadro va aggiunta la memoria (sia nel senso individuale sia in quello collettivo) come un elemento integrante tutta la storia dell'Istria italiana novecentesca e la sua letteratura.

Prima di proseguire avanti bisogna ricordare che la problematica istriana è stata per decenni dimenticata nel discorso pubblico italiano, incluso quello storiografico e letterario. Le drammatiche vicende della regione sono state trattate come questioni con un forte carico non soltanto emotivo (tra i profughi italiani dell'Istria), ma anche politico. L'asse del conflitto era la responsabilità del fascismo italiano per i successivi avvenimenti storici realizzati dalle popolazioni slovena e croata contro gli italiani nonchè – più generalmente – l'atteggiamento di vari attori della vita politica ed intellettuale italiana verso il comunismo, incluso quello jugoslavo; il regime che – a quanto pare, mancando le prove contrarie – sosteneva le azioni indirizzate contro la popolazione italiana in quella regione. Soltanto dopo la caduta del sistema comunista, e soprattutto dopo l'istituzione nel 2005 del Giorno del Ricordo (il 10 febbraio di ogni anno), dedicato alla memoria degli infoibamenti e dell'esodo istriano, si può notare un certo interesse verso la storia del regione, ovviamente più visibile nel Nord-Est italiano, sebbene la memoria degli avvenimenti istriani del Novecento finora sembri rimanere divisa³. Per questo motivo bisogna, dunque, precisare che l'espressione “la memoria italiana” avrà in questo

3 Piotr Chmiel, *Wohin zurückkehren? Das Nationalitätenproblem in Istrien im kollektiven italienischen Gedächtnis in Literatur und Historiographie*, [in:] Burkhard Olschovsky (ed.), *Geteilte Regionen – Geteilte Geschichtskulturen? Muster der Identitätsbildung im europäischen Vergleich*, München: Oldenbourg Verlag, 2013, pp. 379–397. Inoltre, tra i nuovi e non menzionati nell'articolo eventi che hanno contribuito alla discussione italiana sugli avvenimenti istriani va ricordato lo spettacolo musicale di Simone Cristicchi *Magazzino 18* presentato nella stagione 2013/2014 in moltissime città italiane e messo in onda dalla Rai la sera del 10 febbraio 2014.

testo quasi sempre il significato di “memoria degli italiani dell’Istria”, o eventualmente del Nord-Est del Bel Paese, essendo la memoria panitaliana degli avvenimenti istriani ancora divisa oppure non completamente formata.

L’obiettivo di quest’articolo è dunque quello di rivedere la particolarità della letteratura italiana dell’Istria, concentrandosi sui luoghi descritti in essa. Non intendo qua ripetere il lavoro condotto da altri studiosi che abbastanza recentemente hanno preparato i sostanziali volumi dedicati proprio alla letteratura italiana dell’Istria⁴. Anzi, ritengo molto opportuno redigere questo breve articolo proprio quando i lavori summenzionati funzionano ormai nel circuito scientifico. Vorrei infatti – anziché tornare ai fatti storici o editoriali – dare più spazio a un’interpretazione di alcune opere, disegnando un atlante di luoghi della letteratura italiana dell’Istria. Sarà un atlante diviso in tre carte indipendenti: quella di memoria (collettiva, individuale e dei “punti dolenti” di quelle due precedenti, costituiti da un senso di pericolo), quella fisica: ipsometrica (o forse *ipso*-metrica?): di mari, valli, montagne e pianure dell’interiore istriano, sempre dotati di un significato letterario; e finalmente quella delle orbite di altri regioni in cui si trovò o si trova l’Istria presentata dai nostri autori. L’atlante sarà completato da un luogo molto particolare per il proprio valore ecumenico (anche nel senso dell’*ecumene* istriana) che ritengo significativo per l’opera degli scrittori italiani della penisola.

L’arco temporale coperto dall’articolo è il periodo posteriore alla seconda guerra mondiale, con l’unica eccezione di *Non era bene morire* di Enrico Morovich (del 1936), citato in due passi dell’articolo come un ulteriore esempio di alcuni motivi letterari confermati nel periodo postbellico. La scelta degli autori qui analizzati è in un certo modo arbitraria, sebbene rispecchi quali scrittori della regione vengono generalmente ritenuti i più grandi, come Giani Stuparich (1891–1961), Fulvio Tomizza (1935–1999), Carlo Sgorlòn (1930–2009), Enrico Morovich (1906–1994) e Marisa Madieri (1938–1996). Come si vede, Stuparich è rappresentante di un’altra generazione, quella del famoso poeta e pensatore Scipio Slataper (1888–1915), caduto nella prima guerra mondiale, e di altri scrittori triestini di spicco, tra cui Umberto Saba (1883–1957) e Italo Svevo (1861–1928). Gli altri scrittori, invece, provengono dalla generazione di esuli, nati in Istria e

⁴ *Le parole rimaste. Storia della letteratura dell’Istria e del Quarnaro nel secondo Novecento*, (a cura di) Nelida Milani e Roberto Dobran, Pola-Fiume: Pietas Iulia, Edit, vol. I e II, 2010; Christian Eccher, *La letteratura degli italiani d’Istria e di Fiume*, Fiume: Edit, 2012.

trasferitisi negli anni cinquanta in Italia. La loro opera relativa all'Istria è diversa, abbracciando sia i ricordi (Madieri, Morovich, Stuparich) che i racconti e romanzi ambientati nel mondo istriano (Sgorlòn, Tomizza). È soprattutto Fulvio Tomizza ritenuto il più notevole autore occupatosi della tematica istriana ed essendo il primo ad averla introdotta – con un certo successo testimoniato dal Premio Strega per *La miglior vita*, vinto dallo scrittore nel 1977 – nel discorso panitaliano. La letteratura italiana non finisce, tuttavia, con la generazione dei profughi. Per estenderne il quadro ho deciso di scegliere due autori della generazione più giovane: Simone Mocenni (nato nel 1970; l'autore della trilogia *Ginestre sulla costa. Trilogia di Pola*, completata nel 2006) e Roberta Dubac (nata nel 1974), l'autrice della *Chiesa di nessuno* (2012), un volume di racconti segnati da una profonda sensibilità istriana, erede della letteratura d'esilio creata dalla generazione precedente.

Finalmente, occorre soffermarsi su qualche chiarimento. Lo scopo di quest'articolo non è quello storico; infatti, sulla storia dell'Istria – nonché sui cambiamenti della memoria storica riferita alla regione nel discorso italiano contemporaneo – esistono molti scritti a cui si gentilmente rimanda il lettore⁵. Inoltre, bisogna spiegare che l'uso dell'espressione "letteratura italiana dell'Istria" non è casuale, ma è stato scelto per specificare che tratterò qui soltanto dei testi composti da scrittori italiani (di lingua italiana) provenienti dall'Istria, e non di scrittori sloveni, croati o altri. Se talvolta mi capiterà di usare l'espressione "letteratura istriana", lo farò soltanto per le ragioni stilistiche dovute alla cura di non appesantire eccessivamente lo stile. Non vorrei, invece, in alcun modo lasciare sottintendere il lettore che l'unica letteratura creata in Istria sia quella italiana.

Secondo l'atlante qui proposto vi sono tre divisioni di luoghi menzionati nella letteratura italiana dell'Istria. La prima divisione è la più generale e abbraccia tre categorie di luoghi. I primi ad essere ricordati sono i luoghi di memoria italiana, quella indiscussa, menzionati con un'intenzione

⁵ Vedi soprattutto: Marina Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale*, Bologna: Mulino, 2007; inoltre: Angelo Ara e Claudio Magris, *Trieste: un'identità di frontiera*, Torino: Einaudi, 2007; Darko Darovec, *Breve storia dell'Istria*, Verona: Forum Edizioni, 2011; Enrico Miletto, *Istria allo specchio. Storia e voci di una terra di confine*, Milano: Franco Angeli, 2007; *Nazionalismi di frontiera* (a cura di) Marina Cattaruzza, Soveria Manelli: Rubettino, 2003; Gianni Oliva, *Profughi. Dalle foibe all'esodo: la tragedia degli italiani d'Istria, Fiume e Dalmazia*, Milano: Mondadori, 2005; Giampaolo Valdevit, *Trieste. Storia di una periferia insicura*, Milano: Mondadori, 2004 nonché un classico: Ernesto Sestan, *Venezia Giulia. Lineamenti di una storia etnica e culturale*, Roma: Edizioni Italiane, 1947.

varia: talvolta (raramente) per giustificare le possibili pretese dell'Italia (o dell'italianità) alle terre perdute, ma piuttosto per ritrovare in queste un elemento affine alla propria natura degli autori, vicino a loro dal punto di vista culturale. La ricerca dell'italianità nella regione – in cui, servendosi di parole di una canzone della Compagnia dell'Anello, “*anche le pietre parlano italiano*” – di solito si concentra a rintracciarne le orme romane o venete. Così l'antica basilica di Parenzo assume in un ricordo di Giani Stuparich il significato del monumento centrale della penisola⁶. Lo stesso autore ritrova altri guardiani della storia istriana (infatti, allargando un pò la regione) quali i campanili di Aquileia e Buie o i fari di Punta Sottile e Punta Grossa, di cui gli ultimi due si trovano adesso in due stati diversi⁷. Secondo l'autore, fu proprio il campanile di Buie ad esser chiamato la “sentinella dell'Istria”, protettrice dell'italianità nella regione, grazie al leone di San Marco situato sotto il suo tetto.

Un'altra categoria, ben visibile nel complesso della letteratura istriana, è costituita dai luoghi di memoria individuale degli scrittori, spesso associati alle loro infanzia o adolescenza. Tale ruolo – del secolo d'oro privato – viene assunto da Fiume nella memoria di Marisa Madieri. La scrittrice porta il lettore nel mondo de “*l'Atlantide dela mia [sua] infanzia*”: alle case delle sue nonne e a quella dei genitori, situata nei pressi del porto Barros. Non è in grado, però, di “*collocare la casa della nonna Madieri*”, ricordandone solo l'interno (“*Essa è solo un punto sospeso e irrelato nella memoria, un piccolo universo che contiene e non è contenuto*”⁸). Madieri in un passo molto emotivo ricorda la Fiume memorizzata da lei – da una bambina – nel periodo preparativo all'esodo; “*le sue rive ampie, il santuario di Tersatto in collina, il teatro Verdi, il centro degli edifici cupi, Cantrida – una città di familiarità e distacco, che dovevo [doveva] perdere appena conosciuta*”. Simili passi vengono ritrovati nei ricordi di Enrico Morovich riguardanti la propria infanzia fiumana. Finalmente, tutta l'Istria è un Eden perduto per Giani Stuparich che evoca le proprie vacanze

6 Giani Stuparich, *Ricordi istriani*, Trieste: Edizioni dello Zibaldone, 1964, p. 109: “*L'Istria non è mai stata né storicamente né etnicamente terra nostra, terra italiana? Ma allora è possibile che (...) la storia di Roma sia una balorda invenzione, che Venezia e i suoi secoli di civile grandezza siano un film prodotto dalla fantasia di un regista megalomane, che infine la Basilica di Parenzo, quella Basilica che io vidi per la prima volta da ragazzo e poi rividi e rivisitai tante volte nel corso della mia vita, esista solo nella mia immaginazione*”.

7 Ibidem, pp. 106 e 143.

8 Marisa Madieri, *Verde acqua*, Torino: Einaudi, 1987, p. 3 e 130.

scolastiche trascorse su quella meravigliosa penisola⁹.

Vi sono infine dei posti pericolosi. Un posto pericoloso non assume nelle opere di autori italiani dell'Istria un aspetto chiaro; piuttosto sembra provenire da qualche realtà strana e misteriosa, o addirittura atavica. Tale è il ruolo della foiba grande, la protagonista – se giudicare dal titolo – del libro eponimico di Carlo Sgorlòn. La foiba, vicina al fittizio villaggio dove viene svolta l'azione del romanzo, vi viene presentata alcune volte, preannunciando le sparizioni degli italiani e incumulando in sé un inquietante mistero di esse. Tuttavia, il pericolo può avvenire anche da una terra confinante. Nel libro di Morovich, *Non era bene morire*, pubblicato ancora nel 1936, alla Jugoslavia viene attribuito il ruolo di una terra legata agli offuscati interessi del padre del protagonista, intrecciato in contrabbando. L'immagine della Jugoslavia, menzionata soltanto in questo contesto, viene messa in contrasto alla solare Abbazia, luogo centrale in cui si svolge l'azione del romanzo. Generalmente, un senso del pericolo riguarda non soltanto un altro stato, ma – più largamente – un popolo diverso, insediato dall'altra parte della frontiera, ritenuto quello che gareggia con gli italiani per le terre istriane (come in Stuparich: “*Un popolo straniero, diverso di lingua e di costumi, non in secoli come Dalmazia, ma in pochi decenni, forse in pochi anni l'avrebbe maturata alla propria brama d'espansione. E quel popolo l'avevamo immediatamente alle spalle*”¹⁰). In più, la presenza della popolazione di origine slava in Istria viene associata ai momenti più duri e più deboli per quella di origine latina, come sembra spiegare la suggestiva descrizione di una peste del periodo moderno, presente – secondo i modelli classici di Tucide e Lucrezio – nell'inizio del romanzo *La foiba grande* di Carlo Sgorlòn¹¹, dopo la quale, in seguito a una depopolazione del territorio, vi si insediarono gli “slavi”.

Il pericolo summenzionato è di solito legato alla terra compresa come uno spazio di vita, ma anche (come nel caso del libro di Sgorlòn) a una forza ctonia che rispecchia il misterioso e labirintico sottosuolo istriano. Tale considerazione ci porta a una serie di contrapposizioni presenti tanto nella letteratura quanto nella memoria collettiva italiana relativa all'Istria. Si ricorda, dunque – essendo quest'affermazione ormai un truismo del discorso storico istriano – che l'Istria plurinazionale era composta dalle cittadine di costiera, prevalentemente italiane, nonché dall'interiore misto, se non

⁹ Giani Stuparich, *Ricordi istriani*, op. cit., p. 185.

¹⁰ Idem, *Trieste nei miei ricordi*, Milano: Garzanti, 1948, p. 234.

¹¹ Carlo Sgorlòn, *La foiba grande*, Milano: Mondadori, 2009, pp. 7–9.

prevalentemente “slavo”. In quest’immagine da una parte viene dunque posto il mare e la città come i luoghi centrali del discorso italiano (o dell’italianità nella regione), dall’altra invece si trovano l’interiore e la campagna e talvolta il bosco. Da quest’opinione generale, usata in vari contesti nel discorso italiano, spesso come una spiegazione delle cause del conflitto istriano, possono essere tratte varie conseguenze letterarie o sociali, tra cui l’immagine dell’Istria come una zona di frontiera (in vari sensi). Inoltre, si può aggiungere, a quelle di sopra, un terzo paio di luoghi opposti: ossia la montagna, associata al mondo non italiano, e contraria alle valli e pianure. Vale la pena di soffermarsi su queste contrapposizioni e vederne le immagini letterarie.

Il mare è per antonomasia istriano e italiano. Questo fatto può essere osservato persino fuori del contesto delle nostre opere d’interesse: nella succitata canzone – la quale ovviamente non fa parte della letteratura italiana d’Istria – è appunto il mare ad essere lo spazio da dove arriva in Istria il narratore (italiano). Ma il mare è soprattutto l’oggetto dell’affascinamento di Stuparich; è una forza viva che nutre da secoli il suolo istriano: “*Tutta una vita misteriosa pullula fra sasso e sasso, nei buchi, nei meandri, nei frastagli: insetti strani, gamberetti, cavalucci, pesci minuscoli, granchiolini e grassi granciponi, che noi [ragazzi], non senza un brivido alla vista delle loro potenti tenaglie, già cospiriamo di prendere al laccio rendendoli inoffensivi*”¹². Per Stuparich, come anche per Sgorlòn, un elemento indissolubilmente legato all’Istria – e al suo carattere italiano – è la barca, per cui “*Istria e barca non sono distinguibili nel mio [di Stuparich] ricordo di quegli anni lieti*”. Similmente Milan Bencovich, uno dei personaggi de *La foiba grande*, “*si sentiva attirato dall’Italia, ma la sua vera patria era l’Istria dei marinai e delle barche*”¹³. Finalmente, il mare è il tema principale dei racconti onirici creati da un giovane scrittore Simone Mocenni, raccolti nel volume *Ginestre della costa. Trilogia di Pola*¹⁴. Il mare in Mocenni è una forza che dà e che porta via la speranza: come nel racconto eponimico del volume, in cui uno dei protagonisti aspetta per tutta

12 Giani Stuparich, *Ricordi istriani*, op. cit., p. 59.

13 Ibidem, p. 145; Carlo Sgorlòn, *La foiba grande*, p. 178. Vale la pena di ricordare che un marinaio italiano o – più generalmente – un marinaio come portatore della cultura italiana sulle sponde orientali (settentrionali) dell’Adriatico è presente nell’immaginario collettivo regionale. Lo testimoniano alcune menzioni in Sgorlòn o l’opinione di Scipio Slataper: “*i marinai croati possono avere le loro navi e il loro commercio, ma la manovra è fatta a comandi italiani*” (idem, *Scritti politici*, Roma: Alberto Stock, 1925, p. 205).

14 Simone Mocenni, *Ginestre della costa. Trilogia di Pola*, Fiume: Edit, 2006.

la vita il ritorno della donna che amò, partita in un viaggio marittimo – e, come credono tutti, morta in un incedente navale. Inoltre, in ogni racconto di Mocenni troviamo una figura del marinaio (tra cui un capitano e un nostromo), di solito centrale per la storia ivi descritta.

Proseguendo il viaggio per i luoghi italiani della regione dobbiamo fermarsi nelle città situate in riva al mare. Sono sempre spazi solari, particolarmente belli, centrali per la vita della sociale della regione: “*Buje* [il nome croato di Buie] *era per noi la capitale del mondo. Qui si trovavano gli uffici e il tribunale del distretto, qui si giudicava, si decideva e si fissavano i prezzi; qui avevano luogo le nuove feste, con forte dispendio di colori e di bandiere*”¹⁵. Buie, chiamata “*sentinella della penisola (istriana)*”, appare anche in un racconto di Roberta Dubac¹⁶. La cittadina si presenta per un’italiana come “*magnifica*”, con “*le colline verdi e gialle intorno, la vista sul mare, l’aria benevola, la gente cordiale*”, anche se diversa dalle città d’Italia, per l’uso del croato e per la mancanza di *brioche* nei bar¹⁷. Nello stesso racconto, per una montenegrina, Buie è un posto dove “*è facile fare amicizia*”, “*nessuno ti giudica*” e tutto è “*grande, ampio, libero*”¹⁸. Anche Umago è dotata di una bellezza particolare come viene testimoniato dal narratore di *Materada*: “*Umago è per me il più bel posto del mondo. Un mare così, che tra le due punte entra per due parti fin dentro alle case, io non l’ho visto da nessuna parte*”¹⁹. Più indefinita è Pola nei racconti di Mocenni – pur essendo bella, piena di monumenti e accostata al mare – essa sembra piuttosto un porto per antonomasia, nel senso figurato: la destinazione dei viaggi marittimi di molti personaggi presenti nell’opera dello scrittore.

Diverso, invece, è l’interiore istriano. È un ambiente particolarmente preferito da Fulvio Tomizza. Come si sottolinea²⁰, è proprio questo autore ad aver introdotto come *locus* della letteratura italiana il villaggio istriano, la cui italianità era “*mista e malsicura*”²¹, per evocare le famose parole di Slataper. L’esordio letterario di Tomizza, *Materada* del 1960, descrive la vita di un villaggio eponimico (e in più il posto natale dell’autore) nel tempo

15 Fulvio Tomizza, *Materada*, Bologna: Bompiani, 2008.

16 Roberta Dubac, *Chiesa di nessuno*, Fiume: Edit, 2012, p. 187.

17 Ibidem, p. 188.

18 Ibidem, p. 187, 189 e 191.

19 Fulvio Tomizza, *Materada*, op. cit., p. 66.

20 Elvio Guagnini, *La letteratura dell’esodo fra sradicamento e persistenza*, p. 15, “*Battana*” XXVII 1990 97/98, p. 15–21.

21 Scipio Slataper, *Scritti politici*, op. cit., p. 275.

postbellico, offrendo un panorama di eventi storici e cambiamenti sociali avvenuti in un breve periodo tra la seconda guerra mondiale e l'esodo italiano dell'Istria. Similmente, un altro villaggio, non menzionato di nome, è vero protagonista di uno dei successivi romanzi dello stesso autore, *La miglior vita*²², talvolta ritenuto il più importante nella sua opera letteraria. I villaggi tomizzani si presentano come le realtà la cui essenza è caratterizzata da una lunga durata, una *longue durée* nel senso braudeliano, che accumula gli elementi di culture diverse e forma un microcosmo locale, dove la vita segue un ritmo tranquillo, essendo concentrata all'agricoltura e lontana da ogni novità mondiale²³. Un altro villaggio, fittizio, di nome Umizza, viene descritto da Carlo Sgorlòn ne *La foiba grande*. È una "babele dei nomi e delle razze"²⁴, dove vivono gli "istriani" che non badano alla propria origine etnica né alla provenienza, latina o slava, del cognome che portano; dove ci sono "famiglie venete, croate, ma anche romene, dalmate e tutte avevano qualche parentela mescolata"²⁵. Similmente gli abitanti del villaggio descritto ne *La miglior vita* "erano figli e pronipoti di una gente che soltanto a partire dalla mia [del narratore Martin Crusich ossia verso la fine del XIX secolo] giovinezza aveva appreso di essere italiana o di essere slava, e che poi un intrecciarsi di animosità e di istigazioni, apertesi proprio con quella scelta ugualmente imposta, aveva obbligato a riconfermare la prima fede oppure a smentirla"²⁶. La situazione in campagna cambia essendosi sviluppati i drammatici avvenimenti del Novecento, sebbene nel mondo presentato dagli scrittori – né a Umizza, né a Materada, né finalmente nel villaggio de *La*

22 Fulvio Tomizza, *La miglior vita*, Milano: Rizzoli, 1977.

23 Fulvio Tomizza, *Amicizia*, Milano: Rizzoli, 1980, p. 141–142: "Avevo letto che i nostri primitivi (...) insediati dagli orsi e perfino dal leone, combattuti dai romani, depredati dalle torme di barbari avviati verso l'Italia e in ultimo dai turchi che puntavano su Vienna, si erano risolti a scendere più a valle per dividersi in nuclei familiari e asserragliarsi in altrettante piccole fortezze addossate le une alle altre, ma ognuna indipendente anche per l'acqua che scorrendo dalle grondaie di pietra si raccoglieva nel pozzo immancabile in un canto del cortile"; ibidem, p. 144: "Samatorza si presentava come villaggio assolutamente agricolo, odoroso di fieno, di letame, di pan cotto. I portali incappucciati da due fili di coppi, si aprivano su stalle, concimaie e depositi d'attrezzi. Una vecchia nella lustra veste nera tornava dal campo con un sacco d'erba in bilico sul capo; lo resse con un braccio per voltarsi a guardarci. Un ragazzo discuteva animatamente con un compagno agitando il bastone del pascolo con quale forse aveva colpito la vipera".

24 Carlo Sgorlòn, *La foiba grande*, op. cit., p. 16.

25 Ibidem, p. 49.

26 Fulvio Tomizza, *La miglior vita*, op. cit., p. 208.

vita migliore – non esplosa alcun sentimento nazionalista o un odio bellico. Semmai, gli eventi demarcano un “*confine invisibile*” interetnico, da ambedue le parti del quale si collocano le simpatie politiche di abitanti dell’interiore²⁷.

La terza contrapposizione, tra le valli costiere o pianura e le montagne, è la più difficile da individuare, dato che non appare mai in un modo sufficientemente chiaro. Le sue origini letterarie possono essere ritrovate ancora nella letteratura dell’inizio del Novecento, cominciando con il maginifico poema *Il mio Carso* (1912) di Scipio Slataper. L’autore vi menziona da una parte le “*grotte buie e oscure*”, dall’altra, invece, “*una quiete dolina*” e acque sotterranee che portano salute “*al mare e alla città*” (appunto)²⁸. Il Carso, con i suoi misteriosi corridoi sotterranei, rimane “*selvatico*” nella letteratura posteriore, come in Stuparich²⁹. In più, è in questo autore dove troviamo espressa, nel modo probabilmente più esplicito, la contrapposizione tra la montagna e la pianura, associata al fattore etnico: “*Un popolo straniero (...). Dall’orlo del Carso, con uno strattone ai paletti di confine, sarebbe potuto scendere su Trieste, che ignara, come un roseo gregge, godeva di stendersi al sol su quell’ultimo spazio aperto del golfo*”³⁰. Similmente, il retoterra istriano di montagna gioca un ruolo oscuro come lo sfondo per la storia del tentato suicidio di Stefano Merk nel succitato romanzo di Morovich. È proprio lì, in una foiba carsica, il giovane protagonista vuole terminare la sua esistenza terrestre. Cambiate le sue intenzioni, ritorna ad Abbazia, situata in piedimonte dell’altopiano. Una simile contrapposizione viene trovata in un racconto della giovane scrittrice Roberta Dubac: sono appunto “*la valle e il mare*” le cose ammirate da una montenegrina venuta a Buie, mancando in Istria “*i boschi delle nostre montagne [del Montenegro]*”³¹. Si vede, dunque, che negli autori italiani dell’Istria c’è un senso di differenza tra la montagna selvatica del retroterra e il territorio situato nelle valli o in pianura. Tuttavia, quest’opposizione si sovrappone frequentemente a due opposizioni di luoghi simbolici descritte sopra: al posto della valle ritroviamo quindi il mare o la città. Il senso dello spazio istriano viene diviso tra la zona italiana, aperta al mare e al mondo, e quella “*malsicura e mista*” che vive la vita propria, restando nella letteratura

27 Carlo Sgorlòn, *La foiba grande*, op. cit., p. 138.

28 Scipio Slataper, *Il mio Carso*, Milano: Mondadori, 1962, p. 40.

29 Giani Stuparich, *Ricordi istriani*, op. cit., p. 26–27.

30 Idem, *Trieste nei miei ricordi*, op. cit., p. 234.

31 Roberta Dubac, *Chiesa di nessuno*, op. cit., p. 192.

meno recente la fonte delle drammatiche turbolenze svoltesi in quel primo territorio. Questa particolarità sembra tipica per un'idea dell'immaginario collettivo triestino e istriano³², presente in alcune opere italiane, e riferita ai vari conflitti accaduti tra la popolazione delle città e quella che scese dalla montagna. Servendosi di un esempio, si può citare il reportage di Paolo Rumiz dedicato alla guerra in Jugoslavia degli anni novanta, *Maschere per un massacro*. L'autore, un noto giornalista triestino, vi costruisce un'ipotesi relativa alle cause del tragico conflitto avvenuto sulle terre jugoslave, suggerendo che quello non fosse causato dalle ragioni etniche o religiose, ma proprio dalla differenza tra la popolazione che viveva in montagna e in boschi e quella che abitava in città sottostanti. Secondo l'autore, fu proprio il primo mondo, quello più selvatico, a intender impadronirsi del territorio di quell'altro, più civile, mescolato e aperto all'esterno³³. Tuttavia, tale opinione ci interessa qui soltanto come un luogo comune dell'immaginario triestino e istriano, essendo fonte di alcune immagini spaziali nella letteratura italiana dell'Istria. Come abbiamo visto, quella letteratura apprezza il villaggio, pur tutte le sue difficili connotazioni, rielaborando la memoria del "malsicuro (territorio)" e trovandovi un nuovo valore per una cultura letteraria regionale.

Ci spetta ancora di ritrovare l'Istria come elemento di un sistema spaziale più largo, non essendo i luoghi della letteratura della penisola privi di ogni legame con un mondo esterno. Il posto più vicino all'Istria è ovviamente Trieste, spesso unificata con l'Istria come "una realtà geografica, naturale, unica, una sola regione"³⁴. Il capoluogo giuliano rimane una sorta di capitale di esuli, che non di rado vi passavano il periodo successivo all'esodo nei campi di profughi, come Silos (narrato da Madieri), oppure si instalavano nella capitale giuliana. Ma Trieste, pur rimandando per tutti gli istriani il primo luogo di riferimento, fu anche un posto non del tutto amichevole per i profughi. Ne informano le sorti di uno dei protagonisti del romanzo di Fulvio Tomizza, *Amicizia*, Marco, un profugo dell'interiore istriano che non riesce a trapiantarsi nella città. Il suo rapporto con un triestino, Alessandro, successivamente trasformato in un'amicizia, eponimica per il libro, all'inizio è caratterizzato da una certa diffidenza. A

32 Per alcuni esempi della saggistica del primo Novecento vedi anche: Piotr Chmiel, *Un Nuovo Arrivato? L'immagine dello „slavo” negli scritti di autori triestini dell'inizio del Novecento*, „Razprave in gradivo / Treatises and Documents” 63(2010), pp. 104–23.

33 Paolo Rumiz, *Maschere per un massacro*, Milano: Feltrinelli, 2011, pp. 103–104.

34 Gianni Stuparich, *Ricordi istriani*, op. cit., p. 46.

parte di un'effettiva differenza tra i protagonisti, costruita dall'autore come effetto dell'opposizione tra un borghese originario della propria città e un uomo privato della patria, v'è anche un contesto sociale a spiegare tale diffidenza: secondo il narratore del romanzo, negli anni successivi alla guerra erano i profughi – secondo l'opinione pubblica triestina – a usufruire di vari benefici sociali, contrariamente ai triestini originari i quali dovevano ugualmente affrontare la crisi economica del periodo postbellico³⁵. L'opposizione tra Trieste e l'Istria appare anche in un racconto di Roberta Dubac, *I sogni delle Rose*, in cui una ragazzina istriana, sempre negli anni postbellici (1955), si scusa davanti al Dio di aver sottratto le candele da una tomba, spiegando che i parenti di quei defunti “vengono da Trieste, sono ricchi, metteranno sulla tomba i lumini colorati”³⁶.

Nella galassia letteraria degli scrittori istriani esiste, certamente, l'Italia di al di là del confine. Esiste Venezia, non solo come punto di arrivo di alcuni profughi (come nel caso di Marisa Madieri che dopo il periodo trascorso al Silos frequentò la scuola elementare al Lido, abitando dai nonni), ma anche come il centro culturale più forte ad aver influenzato il territorio istriano, dandone un profilo italiano nel senso culturale³⁷. Esiste Roma, ma come punto lontano, un posto dove si va per sbrigare alcuni interessi (come nell'*Amicizia*) e donde arrivano alcuni strani decreti che spesso distruggono la vita locale e minacciano le relazioni pacifiche tra gli abitanti della regione (*La miglior vita*). Lì si fa morire in carcere un uomo di Umizza, “slavo di nome, linguaggio e sentimenti”³⁸. Esiste inoltre – in Sgorlòn e in Dubac – Firenze e Toscana: un *pattern* dell'italianità pura³⁹.

Un'altra zona di contatti e di influenze vaste, ricordata nella letteratura italiana dell'Istria, è quella centroeuropea, legata all'ex-imperio austro-ungarico. Sulle pagine appaiono dunque Lubiana (un posto attraente

35 Fulvio Tomizza, *Amicizia*, op. cit., pp. 9 e 102.

36 Roberta Dubac, *Chiesa di nessuno*, op. cit., p. 53.

37 “Le nostre origini sono Roma e Venezia”, dice uno dei protagonisti de *La foiba grande*, op. cit., p. 171. Tuttavia, in un altro passo, il narratore precisa che gli istriani furono conquistati dai romani e dai veneziani (tra gli altri), come se queste realtà culturali fossero estranee all'Istria.

38 Ibidem, p. 33.

39 Forse non sarà del tutto a caso ricordare che proprio a Firenze compì gli studi Scipio Slataper. Negli suoi scritti il pensatore spesso si riferiva a Firenze come a un centro della vita culturale italiana e, più generalmente, centro culturale, un polo contrario a Trieste che “non ha alcune tradizioni di cultura” per ricordare il titolo di un famoso saggio di questo autore. Si può dunque concludere che questa contrapposizione tra Firenze e Trieste/Istria è ormai radicata nella letteratura istriana da quasi un secolo.

– la prima città vista da Vera, una comprotagonista de *La foiba grande*⁴⁰) e Zagabria (dove trascorse alcune vacanze Enrico Morovich, evocate nei suoi ricordi⁴¹). Vi sono anche Budapest (la cui storia studiò Morovich nella scuola, appartenendo all'epoca la sua città d'origine, Fiume, alla parte ungarica dell'impero asburgico⁴²) e Praga (visitata da Tomizza un anno dopo il soffocamento della primavera di Praga⁴³); la cultura ceca è un oggetto dei primi studi di Giani Stuparich. Non avendo intenzione di ripetere qua le tesi di un altro articolo⁴⁴, credo che basti di riuassumerlo sottolineando che la letteratura istriana sembra più legata all'Europa Centrale che all'Italia stessa, soprattutto a quella meridionale o isolare. Anzi, quelle parti della Penisola appaiono del tutto straniere, come mostra il caso di due pugliesi, trapiantatisi in Istria, cui uno dei protagonisti de *La foiba grande* si fidava soltanto grazie al loro aspetto, del tutto diverso da una tipica fisionomia meridionale⁴⁵. Le differenze tra gli italiani dell'Italia e quelli rimasti nell'Istria si rafforzarono dopo il cambiamento dei confini successivi ai trattati di pace conclusi dopo il 1945. Questo senso di diversità viene facilmente accolto nei racconti di Roberta Dubac. In uno di questi, intitolato *Terra B* (allusione alla zona B, un territorio trovato dopo la seconda guerra mondiale sotto l'amministrazione jugoslava) la narratrice disegna i ritratti degli italiani divisi dal confine, essendo gli istriani “zitti, chiusi, offesi”⁴⁶, mentre quegli dell'Italia si presentano come “chiassosi”, “benedetti figli dell'ovest, viziati, incoscienti”⁴⁷. I due paesi si trovano a diversi livelli economici, per cui – come chiarisce la narratrice di un altro racconto di Dubac, *Chiesa di nessuno* – “A Firenze mi potevo permettere scarpe Cappelletti, cenar fuori ogni settimana, gite in montagna e vacanze al mare. In Istria non posso permettermi questi lussi, ma è bello che qua non servono”⁴⁸, essendo la vita della società peninsulare più semplice e naturale. Pur visibili, queste differenze a livello economico o sociale non sono un

40 Carlo Sgorlòn, *La foiba grande*, op. cit., p. 130.

41 Enrico Morovich, *Un italiano di Fiume*, Milano: Rusconi, 1993, p. 56.

42 Ibidem, p. 62.

43 Fulvio Tomizza, *La guida di Praga* [in:] idem, *Dove tornare*, Milano, Mondadori, 1974.

44 Piotr Chmiel, *Europa Środkowa. Próba definicji regionu w oparciu o doświadczenia jednostek – casus Istrii* [in:] E. Jurczyńska-McCluskey, P. Bałdys, K. Piątek (a cura di), *Pamięć zbiorowa i tożsamość w Europie Środkowo-Wschodniej. Kontynuacja-konflikt-zmiana*, Bielsko-Biała: Wydawnictwo Naukowe ATH, 2012, pp. 63–70.

45 Carlo Sgorlòn, *La foiba grande*, op. cit., p. 143.

46 Roberta Dubac, *Chiesa di nessuno*, op. cit., p. 124.

47 Ibidem, p. 126.

48 Ibidem, p. 197.

vero fattore che divide gli italiani del Bel Paese da quegli dell'Istria: la differenza più grande riguarda il senso d'appartenenza a una comunità italiana; quello che in Istria è "misto e malsicuro", diversamente dall'Italia, come viene precisato dalla stessa narratrice in un altro passo del racconto ("Scorgono in me un'italianità che in loro non è più totale, perché stemperata dalla convivenza con le altre etnie"⁴⁹).

Oltre all'Italia e alla zona imperial-regia rintracciamo una terza area, quella più difficile da definire. È un mondo balcanico o talvolta slavo, un Oriente trasformatosi nell'Est. Secondo il narratore de *La grande foiba* fu proprio l'Istria ad essere collocata sul confine tra i due mondi, "quello romano e italiano e quello balcanico e slavo"⁵⁰. Gli "slavi" – ossia la popolazione locale che usava una delle lingue slave – erano presenti nella letteratura e saggistica italiane dell'Istria ormai all'inizio del Novecento⁵¹, ma la letteratura postbellica unì in sé alcuni concetti diversi, introducendovi i rappresentanti del mondo balcanico (non appartenenti alla Slovenia o alla Croazia) e "balcanizzando" la Jugoslavia di cui l'Istria cominciò a far parte. Infatti, tutte le forze partigiane jugoslave vengono presentate come una specie di un'entità esteriore, estranea al mondo istriano. In più, alcuni abitanti slavi dell'Istria – come Vlado, un personaggio de *La foiba grande* – non vi appartengono mentalmente e in un modo naturale trascorrono tutta la guerra da qualche altra parte della Jugoslavia, tornando in patria soltanto con l'avanzata delle formazioni partigiane. Con il corso del tempo in Istria s'insediano alcuni abitanti della Jugoslavia meridionale: un macedone Sefer (*La miglior vita*) e una montenegrina Elma (*Chiesa di nessuno*). Inoltre, il mondo slavo/balcanico assume due altre caratteristiche. La prima è una forma della balcanizzazione di quel territorio (nel senso spiegato e illustrato con molti esempi da Maria Todorova⁵²). È un mondo di ferocità, perché "laggiù, nel Kossovo, o in Serbia, eroe era quello che aveva ucciso molti nemici"⁵³. A questa specie di ferocità delle popolazioni slave o balcaniche viene associata la sorte di Marcantonio Bragadin, un veneziano crudelmente scuoiato da Turchi dopo la presa di Famagosta (1571), che in Istria "fu sentito come una sorta di compatriota"⁵⁴. Da questa prospettiva si vede che

49 Ibidem, p. 192.

50 Carlo Sgorlòn, *La foiba grande*, op. cit., p. 161.

51 Piotr Chmiel, *Un Nuovo Arrivato?...*, op. cit., pp. 104–123.

52 Maria Todorova, *Immaginando i Balcani*, trad. di Ilaria Bleve e Fernanso Cezzi, Lecce: Argo, 2002, passim.

53 Carlo Sgorlòn, *La foiba grande*, op. cit., p. 164.

54 Ibidem, p. 196.

le sorti dell'Istria novecentesca per il narratore del romanzo sgorloniano sono semplicemente un'altra incarnazione del conflitto tra il mondo romano e poi veneto con tutte le forze successive venute dall'Oriente. Il mondo slavo/balcanico sembra anche meno civile come lo riassume il narratore dell'*Amicizia*, commentando l'opinione dell'amico sui parenti della sua fidanzata, gestori di un locale frequentemente visitato dagli italiani (“*Capii come ti eri orientato: li consideravi meno sloveni, già un po' cittadini, grazie ai buoni affari. Soltanto così riscattata, forse interamente recuperabile, potevi accettare Irena quale possibile fidanzata, i suoi come eventuali parenti*”⁵⁵). La presenza della Jugoslavia è molto visibile in un racconto di Dubac (*Eravamo fratelli*) in cui si parla della vicinanza del tragico conflitto jugoslavo degli anni novanta: l'Istria è di nuova chiusa da monti maggiori e isolata dal resto del paese; anche se “*il luogo in cui vivi si trova ai margini di quel paese e i lembi di quella densa coltre nera non arivano a coprire bene la tua penisola*”, ma “*loro erano lì, a pochi passi da noi*”; “*loro sono lì a testimoniare che fatti orribili e impensabili stanno accadendo*”⁵⁶. L'Oriente immaginato subisce infine una trasformazione nell'Est del dopoguerra, dato che l'Istria è testimone di molte innovazioni socio-politiche del sistema comunista (descritte precisamente in *Materada*), e il mondo slavo, associato prima alla popolazione locale e quindi a quella jugoslava, adesso viene allargato: secondo il narratore del romanzo di Sgorlòn, questo “*cominciava nel cuore dell'Istria, anche a Umizza, e poi continuava per migliaia di chilometri, fino ai monti Urali, tutti verdi di boschi, all'Ucraina, e anzi fino alla fine della Siberia, a Vladivostok, perché fin laggiù si parlava lingua slava ufficiale*”⁵⁷. Il mondo slavo definito in Sgorlòn è molto particolare, siccome associato (implicitamente) alla sua compatezza politica negli anni direttamente successivi alla seconda guerra mondiale; in più, malgrado il criterio linguistico usato per definirlo, non è un mondo dell'Europa Centrale, percepito dal narratore del romanzo come un'entità diversa di quella a cui si riferì. La Russia sovietica assume qui il ruolo dell'antico impero ottomano; come ricorda il narratore de *La foiba grande*, nel periodo successivo alla guerra correva una voce dei bambini istriani mandati secretamente in Russia per esservi allevati, come se si trattasse di una sorta dei nuovi gianizzeri⁵⁸.

55 Ibidem, p. 197.

56 Roberta Dubac, *Chiesa di nessuno*, op. cit., pp. 91–92.

57 Carlo Sgorlòn, *La foiba grande*, op. cit., p. 214.

58 Ibidem, p. 255.

L'ultima orbita dell'Istria letteraria è il mondo esteriore, trattato generalmente. Raramente quello è neutrale per le sorti dell'Istria, come in Simone Mocenni: è un bello e affascinante mondo di isole e mari diversi, oppure una realtà caraibica che – pur essendo attraente a un giovane marinaio istriano – con il corso dell'anni gli fa sentire sempre di più la nostalgia della vera patria. Tuttavia, più frequente è un'immagine del mondo che distrugge la tranquillità della regione, essendo al solito associato ai totalitarismi (come soprattutto in *Materada* e ne *La foiba grande*). È proprio da fuori donde arrivano le guerre che turbano l'Istria benché questa sia “*un fuorimano, un angolo del mondo ignorato da tutti*”⁵⁹. Per sbilanciare questa visione gli autori spesso si riferiscono al concetto di una perenne e tranquilla esistenza della comunità istriana, come fecero Tomizza e Sgorlòn e più recentemente lo ripropone Roberta Dubac. In questa prospettiva l'interiore istriano non è soltanto un fuorimano, ma è un micromondo situato all'infuori della storia: questo vive la propria vita e – pur sempre dipendente dagli avvenimenti storici – riesce a vincere con essi. Tale costruzione letteraria è stata definita da un critico l'istirogeocentrismo⁶⁰. Quest'operazione letteraria assomiglia l'Istria ai *Kresy*: un ricco di significati luogo della memoria collettiva polacca, relativa alle terre perdute (generalmente) dopo la seconda guerra mondiale e associata a una perenne e pacifica vita di varie etnie e confessioni, distrutta in conseguenza dell'avanzata dei totalitarismi novecenteschi. Non è da escludere che proprio per il motivo di estrapolare il concetto dell'istirogeocentrismo da un *hic et nunc* descritto nei romanzi, i due villaggi più caratteristici della letteratura istriana sono fittizi: esistono, dunque, come un modello, come un luogo della memoria, ma non come i posti veri.

Oltre alle classificazioni descritte sopra bisogna finalmente prestare l'attenzione a un luogo particolare, difficile da definire, perché con il suo valore locale (topico) trascende la prospettiva finora utilizzata. Si tratta di chiesa, compresa non soltanto come un punto di riferimento per ogni cittadina o villaggio, ma anche come un centro di vita locale, utilizzato dagli scrittori in vari modi. A questo punto ci vuole qualche chiarimento. Il fattore confessionale ha un valore importantissimo per la storia del conflitto istriano, malgrado il fatto che sia la popolazione italiana sia quelle “slave”

59 Ibidem, p. 49.

60 Živko Nižić, *L'autodistruzione senza confine come l'ultima eredità di Fulvio Tomizza* [in:] *L'eredità di Tomizza e gli scrittori di frontiera. Atti del convegno internazionale*, Fiume: FDIT, 2001, p. 37–40.

fossero cattoliche⁶¹. Tuttavia, già verso la fine dell'Ottocento si notò una forte partecipazione degli sloveni e dei croati alle celebrazioni religiose. I numerosi rappresentanti del clero – i vescovi di Trieste-Capodistria inclusi – erano sloveni o croati, e la maggior parte dei risvegliatori nazionali di queste due nazioni proveniva dagli ambienti ecclesiastici. Il periodo fascista limitò l'attività di alcuni vescovi nella regione, costringendo addirittura alcuni di loro, ritenuti filoslavi, a dimettersi. Dopo la seconda guerra mondiale, invece, la chiesa cattolica si trovò al mirino del governo comunista jugoslavo, essendo sottoposta al trattamento simile a quello d'altri paesi comunisti (chiusura di chiese, incarcerazione di preti, abolizione delle feste cattoliche, ecc.). In quel periodo la chiesa veniva associata nella memoria collettiva italiana della regione a un fattore che cercava di integrare la comunità italiana locale divisa tra il confine provvisorio tra le zone A e B. Tutti questi avvenimenti appaiono alle pagine dei libri qui analizzati. Il narratore di Sgorlòn racconta soprattutto le sorti della chiesa istriana trovata nel nuovo stato jugoslavo, ricordando la figura del carismatico vescovo triestino Antonio Santin che doveva affrontare varie limitazioni impostegli dalle nuove autorità⁶². Sgorlòn descrive, inoltre, la reazione del villaggio all'introduzione del nuovo calendario rivoluzionario⁶³ e la chiusura della chiesa⁶⁴, precisando che le funzioni religiose furono un punto di riferimento per gli abitanti di Umizza i quali senza la chiesa “*si sentirono derubati di qualcosa*”⁶⁵.

La chiesa rimane un punto centrale del villaggio descritto da Tomizza nel suo libro ritenuto più importante nell'opera dell'autore, ossia ne *La miglior vita*. La storia presentata nel romanzo è infatti la storia del villaggio nell'arco del Novecento, vista dalla prospettiva del sagrestano, Martin Crusich. Il sagrestano collaborò nella parrocchia con sette preti successivi che nel libro di Tomizza segnalano indirettamente diversi momenti storici della regione. Tra essi ci fu un polacco, don Kuźma, arrivato in Istria nei tempi della duplice monarchia; c'era poi don Stipe, un prete croato che dopo la prima guerra mondiale si trasferì – come fece una

61 Rolf Wölfsdörfer, *Cattolicesimo “slavo” e “latino” nel conflitto di nazionalità. La disputa per la liturgia latina e di insegnamento nelle diocesi adriatiche dell’Austria-Ungheria, dell’Italia e della Jugoslavia (1861–1941)* [in:] *Nazionalismi di frontiera...*, op. cit., p. 123–170.

62 Carlo Sgorlòn, *La foiba grande*, op. cit., pp. 193 e 199.

63 Ibidem, p. 252.

64 Ibidem, p. 265.

65 Ibidem, p. 266.

parte della popolazione croata e slovena della regione – in Jugoslavia. Don Stipe fu esempio di un prete “slavo”: si diletta a studiare le tracce delle popolazioni slave nella storia locale e, pur tutta la sua clemenza e bontà, passava ad alcuni italiani da un risvegliatore nazionale croato, “*politicante di un prete*”⁶⁶. Nei tempi del periodo interbellico la parrocchia fu gestita da don Angelo Berton che doveva elaborare un difficile *modus cumvivendi* con i rappresentanti del regime fascista, per cui concesse il matrimonio in chiesa ad alcune camicie nere locali e partecipò all’udienza del fratello del Duce a Roma. Dopo l’arrivo dei comunisti, invece, la parrocchia fu assegnata dal nuovo governo a un prete croato dell’organizzazione che collaborava con il regime, ossia all’Associazione di Santi Cirillo e Metodio⁶⁷. A parte la storia locale letta (o scritta) nella chiave politico-ecclesiastica, verso la fine del libro ritroviamo un esempio interessante del rapporto – simile a quello che unisce un padre con il proprio figlio – ecumenico tra il vecchio Martin e un immigrato musulmano dalla Macedonia, Sefer, profugo da Skopje distrutta dal grande terremoto del 1963, il quale successivamente si stabilì nel villaggio istriano svuotato dopo l’esodo della popolazione italiana⁶⁸. Il motivo ecumenico introdotto dall’autore è caratteristico per lo scrittore affascinato dalla vita religiosa delle piccole comunità, basata su forti valori morali e indipendente – dal punto di vista delle proprie pratiche religiose e il senso del sacro – da una struttura esterna quale la Chiesa istituzionale⁶⁹.

Inoltre, in un certo senso simile alla simbolicità tomizzana appare la chiesa nel racconto di Roberta Dubac. Il racconto, eponimico per il volume *Chiesa di nessuno*, narra la stessa storia dal punto di vista di due protagoniste, Elma e Laura. La prima è italiana, vive in Toscana e per un capriccio giovanile decide di ritornare alla casa lasciata da suo nonno a Buie durante l’esodo postbellico. La seconda è Elma, musulmana dal Montenegro, trasferitasi a Buie assieme al marito in cerca di una sorte migliore. Elma e suo marito comprano la casa che una volta appartenne al nonno di Laura. Quando questa torna a Buie, trova la casa del nonno

66 Fulvio Tomizza, *La miglior vita*, op. cit., pp. 56–57.

67 Ibidem, p. 224.

68 Ibidem, p. 213.

69 Dall’intervista a Fulvio Tomizza, “Battana” XXVII 1990 97/98, p. 238: “Sono quindi un uomo senza fede, ma con una grande fiducia nei valori umani, in quei valori che appartengono a tutta l’umanità (...)”; “Sono passato un po’ per eretico per certa critica italiana, perché mi piacevano quei fenomeni di una Chiesa primitiva, quella degli apostoli, quella non secolarizzata e senza potere temporale (...). Esiste un ricambio tra la sacralità della Chiesa ufficiale e quella che viene da fuori”.

occupata. Laura comincia a lavorare nella scuola di Buie ed a tenere i contatti con gli nuovi abitanti della casa di suo nonno, trasformandosi pian piano questa relazione in una profonda amicizia. Ad un certo momento Elma e suo marito offrono a Laura un piano superiore della casa, una volta da loro restaurato. Al Natale ambedue le protagoniste – una non credente e una musulmana – si trovano nella cattedrale di San Servolo, chiesa centrale di Buie, ognuna “*perché sente di appartenere a Buie ora e a tutti i suoi monumenti*”, anche se “*non sente che quella chiesa le appartiene, ma sente piuttosto di appartenervi lei*”⁷⁰.

Il carattere centrale e integrante della chiesa nel paesaggio sociale istriano e la forza letteraria delle succitate visioni ecumeniche – sul piano di un sentimento interno e non necessariamente su quello religioso, etnico o nazionale – creano una sfida enorme a tutta la letteratura italiana, se questa volesse affrontare la problematica della memoria, del conflitto e della convivenza in un modo talmente emotivo – e nello stesso momento realmente radicato nei fatti storici e socio-culturali di una certa regione nonché elaborato dalle proprie esperienze biografiche degli autori – come lo fece (e lo fa) la letteratura italiana dell’Istria. Si spera, dunque, che questo breve atlante del fuorimano, pur essendo molto schematico e generale, sarà utile al lettore per ritrovare nella letteratura istriana il suo grande valore ecumenico della memoria (spesso difficile), del conflitto e della convivenza, e condurrà il lettore ad un nuovo e piacevole *hic sunt leones* di quell’interessante fuorimano della cultura italiana che è appunto la letteratura istriana.

70 Roberta Dubac, *Chiesa di nessuno*, op. cit., p. 198.